

## *Si sta come d'autunno: l'Italia e la Grande Guerra*

In occasione del centenario della Battaglia di Vittorio Veneto, che sancì la conclusione per noi vittoriosa della Prima guerra mondiale, ho tenuto una conferenza presso l'Associazione Asso di Coppe di Alba intitolata *Si sta come d'autunno* in cui, alternandomi con la lettura di brani di prosa e poesia attinenti all'argomento e con l'esecuzione di canzoni belliche dell'epoca, ho illustrato in maniera sintetica le tappe più significative che hanno portato l'Italia a combattere e a concludere il conflitto. Lo ripropongo di seguito, specificando che quell'incontro rappresentava, per così dire, l'«antipasto» di una serie di incontri a tematica storico-risorgimentale che l'Asso di Coppe ha in programma di realizzare tra gennaio e marzo. D'altronde, la tesi secondo cui la fine della Grande Guerra coincida con la fine del Risorgimento è sostenuta non soltanto dagli storici nazionalconservatori ma anche da alcuni studiosi liberali, come ad esempio Adolfo Omodeo.

A scanso di equivoci, comincio col dire che questo mio intervento non vuole celebrare o esaltare acriticamente la guerra e che anzi io condivido quello che disse un anno fa proprio ad Alba il ricercatore dell'Università di Genova Graziano Mamone il quale, presentando il suo libro *Guerra alla Grande Guerra*, pose l'attenzione sull'opposizione al conflitto che fu maggioritaria per lo meno fino a Caporetto. E i numeri lo confermano: nel 15-18 ci furono 870 mila disertori, 160 mila renitenti alla leva, 400 mila insubordinati; per vari motivi disciplinari ci furono 210 mila condanne di cui 15 mila all'ergastolo e 4.028 a morte. Il tutto senza dimenticare che l'Italia ebbe un numero di perdite tra morti e feriti quadruplo rispetto a quello della Seconda guerra mondiale e che, se fosse rimasta neutrale, avrebbe ottenuto praticamente tutto ciò che le è stato dato nei trattati di pace a costo di enormi perdite di sangue. Si deve poi fare un'altra precisazione: quando si parla di correnti di pensiero dell'epoca, ad esempio quella irredentista, non bisogna dimenticarsi che esse riguardavano solo una parte esigua della cittadinanza, ossia quella che per motivi socio-economici poteva permettersi di pensare non solo a come portare il pane a casa ma anche a qualcosa di più idealista.

Già all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, un'attiva minoranza intellettuale si mise al lavoro per arrivare al ricongiungimento del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia con la patria italiana. Fin dal 1861 venne fondata, a Parenzo, la Dieta Provinciale Istriana, detta "dieta dei nessuno" perché i suoi membri non accettavano di collaborare con il Parlamento di Vienna e la dieta di Zagabria. Come spesso capita anche in altri ambiti culturali, la parola che descrive un fenomeno è nata molto tempo dopo la nascita del fenomeno stesso e, tra l'altro, con intenti denigratori: nel febbraio del 1877 il deputato radicale Matteo Renato Imbriani, mentre faceva l'elogio funebre del padre Paolo Emilio, giurista e patriota, disse che c'erano anche delle "terre irredente" sotto il dominio asburgico e allora un giornale di Vienna, per canzonarlo, lo definì "irredentista". I patrioti si appropriano di quella definizione e già nel maggio di quello stesso anno lo stesso Imbriani fondò con altri l'associazione in pro dell'Italia irredenta; anche nei territori direttamente coinvolti nella disputa si formarono dei gruppi analoghi, il più portante dei quali fu la Lega Nazionale Italiana fondata a Trieste nel 1891.

Il 1882 è un anno fondamentale per la causa irredentista: in quell'anno infatti l'Italia entra nella Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria, per cui il governo di Vienna passa dall'essere il nemico numero uno all'essere addirittura un alleato, che quindi non poteva essere apertamente offeso. Di conseguenza, una volta firmato il patto i governi italiani cominciarono a tollerare sempre

meno le associazioni irredentiste e a volte, soprattutto quando al timone del governo c'era Francesco Crispi, ne decretarono la chiusura coatta. A questo punto entra in scena Guglielmo Oberdan, triestino, figlio illegittimo di un fornaio della provincia di Venezia e di una domestica slovena, che progettò un attentato contro Francesco Giuseppe nella speranza che la scomparsa dell'imperatore per mano di un irredentista potesse far crollare l'alleanza italo-austriaca. Nel settembre del 1882 Francesco Giuseppe si reca a Trieste per festeggiare i 500 anni di unione tra la città e l'Austria; Oberdan porta con sé due bombe all'Orsini e programma di lanciargliele, ma viene scoperto da un gendarme: gli spara ma non lo ferisce gravemente e viene arrestato. Durante il processo si autoaccusa, rivendicando la giustizia del suo proposito; viene condannato a morte e, nonostante tanti appelli alla clemenza, tra cui quello dello scrittore francese Victor Hugo, viene impiccato il 20 dicembre alla tenera età di 24 anni. Poco dopo la sua scomparsa, nascono tante associazioni che portano il suo nome e viene composto anonimamente l'*Inno a Oberdan*.

La Triplice Alleanza rimase in vigore, tra alti e bassi, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Già all'inizio del secolo aveva cominciato a scricchiolare, per esempio quando l'Austria aveva occupato la Bosnia nel 1908 e quando nel 1912 l'Italia di Giolitti tolse la Libia e il Dodecaneso all'Impero ottomano alleato degli austro-tedeschi. Quando ci fu il famoso ultimatum contro la Serbia, l'Austria non aveva avvisato preventivamente l'Italia e di certo non aveva ipotizzato una serie di compensazioni territoriali a favore di Roma: ciò dava il pretesto per la nostra neutralità, che nei primi mesi fu assoluta. Ma col passare delle settimane i nazionalisti, gli irredentisti e i conservatori videro nel conflitto l'occasione tanto attesa di arrivare al raggiungimento dell'obiettivo supremo e, soprattutto dopo la battaglia della Marna, invocarono a gran voce l'intervento.

Il governo tedesco, conscio del fatto che l'ingresso dell'Italia nel campo della Triplice Intesa avrebbe complicato moltissimo i suoi piani di guerra, inviò l'ex cancelliere Bernhard von Bulow in missione a Roma per cercare di convincere il re e il capo del governo Antonio Salandra a rimanere neutrali. Von Bulow arrivò nella Capitale il 18 dicembre e si dimostrò accondiscendente nei confronti delle richieste italiane; quando però andò a riferirle a Vienna, per molte settimane si trovò di fronte a un muro di rifiuto. Solo all'inizio di maggio l'Austria-Ungheria propose di restituire all'Italia tutti i territori di confine fino all'Isonzo, comprese le città di Trento, Cormons e Gradisca; di rendere Trieste città libera e di concedere agli italiani anche l'isola di Pelagosa, sul mar Adriatico. Circa una settimana prima però l'Italia aveva segretamente firmato il patto di Londra con gli anglo-francesi, per cui rifiutò nuovamente; Salandra nelle sue memorie scrisse che anche senza l'accordo con gli inglesi e i francesi avrebbe rifiutato comunque, perché le concessioni non erano giudicate sufficienti dal Paese: in realtà però l'Italia avrebbe ottenuto col trattato di Saint Germain pochissimo di più, al prezzo di 1 milione e 240 mila morti tra militari e civili (cioè circa il 3.5% della popolazione) e numero simile di feriti.

Il 24 maggio 1915 cominciarono le ostilità tra l'Italia e l'Impero austriaco, nonostante il popolo e il Parlamento fossero in maggioranza neutralisti. Un curioso aneddoto confermerebbe tale assunto: durante la famosa riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio 1943, nella quale fu messo in minoranza, Mussolini fu accusato da alcuni gerarchi (tra cui Bottai, che inserì tale aneddoto nei suoi diari) di esser stato l'unico a voler entrare in quella guerra impopolare; il Duce rispose che, a ben guardare, tutte le guerre sono impopolari e che l'Italia entrò nella Grande Guerra solo perché tre uomini – D'Annunzio, Corridoni e lui stesso – avevano aizzato tre città ossia, rispettivamente, Roma, Parma e Milano. Esagerazione *pro domo sua*, ma utile a farci

riflettere su un fatto: raramente, in epoca contemporanea, si è vista una «minoranza rumorosa» prevalere in maniera così netta nei confronti di una «maggioranza silenziosa» così come accadde in quelle “radiose giornate” del “maggio italiano”.

Coloro che scommisero su un conflitto facile, che magari si sarebbe potuto risolvere in una rapida scampagnata a Vienna, sbagliarono completamente il pronostico. Molti interventisti si ricredettero sull'esaltazione della guerra: uno di questi fu Piero Jahier. Figlio di un pastore valdese, giornalista della *Voce* di Prezzolini, era un interventista e si arruolò volontario con gli Alpini. Nella sua poesia *Dichiarazione*, scritta in tono quasi prosaico, egli stigmatizza la retorica dannunziana e marinettiana del conflitto: Jahier non combatte per la gloria, per le medaglie, per dimostrare la sua virilità o il suo coraggio; lui combatte per non rinchiudersi nella torre d'avorio in cui spesso gli intellettuali si barricano e, soprattutto, per affratellarsi al “popolo soldato”, che va a morire senza sapere il motivo del suo sacrificio. Nella sua poesia, egli non pone l'attenzione sui temi “eroici” del popolo italiano ma su quelli “quotidiani”: la pazienza, la tenacia, la semplicità, la giovialità, la scarsa istruzione delle masse e la povertà.

Nel momento in cui l'Italia entra in guerra, il nostro capo dell'esercito è il generale Luigi Cadorna, nato a Pallanza (all'epoca era comune autonomo, oggi frazione di Verbania) e figlio di quel generale Raffaele Cadorna che comandò la breccia di Porta Pia. Egli era un uomo freddo, autoritario e distaccato; lo storico americano John Schindler afferma che Cadorna rappresentava “il peggio del corpo ufficiali italiano”. Il suo piano era molto semplice: avendo, secondo i suoi calcoli, l'Austria perso circa 800 mila uomini nel primo anno di guerra, egli prevedeva che una serie di attacchi frontali – lui li chiamava “spallate” – contro le deboli forze nemiche avrebbero portato la II armata – cioè quella che attaccava sull'Isonzo – a Lubiana e la III armata – cioè quella che attaccava sul Piave – a Trieste in una settimana circa.

Molto probabilmente questo piano avrebbe funzionato se Cadorna fosse stato in grado di attaccare subito, all'indomani della dichiarazione di guerra. Ma, contrariamente a quanto pensa la vulgata popolare, gli occorsero 30 giorni per portare al fronte le due armate, 30 giorni che gli furono fatali perché consentirono al capo di stato maggiore austriaco, Franz Conrad von Hötzendorff, di spostare dalla Serbia all'Isonzo due corpi d'armata che andarono a formare la V armata austroungarica. Inoltre, a dispetto di quanto si potesse pensare, i soldati asburgici si batterono con grande intensità: gli austriaci perché erano indignati dal tradimento dall'alleato, quelli delle altre nazionalità perché temevano le mire italiane nei Balcani.

Ancora un'ultima cosa bisogna aggiungere per spiegare il fallimento del piano di Cadorna: l'Italia era, rispetto all'Austria, in superiorità numerica per quanto riguarda gli uomini ma sicuramente le era inferiore nell'armamentario. Quando iniziarono le ostilità, l'Italia possedeva solo 2.000 cannoni, 112 pezzi di artiglieria e 618 mitragliatrici (cioè una media di appena 2 per ogni reggimento di fanteria); scarseggiavano i fucili, mancavano 10.000 ufficiali per completare l'organico, spesso mancavano addirittura gavette e uniformi. Il risultato fu che – nonostante le undici “spallate” (cioè battaglie sull'Isonzo) ordinate da Cadorna – nei primi due anni e mezzo di guerra l'Italia, nonostante un numero altissimo di morti, feriti e mutilati, non aveva raggiunto nessun obiettivo strategico tra quelli prefissati, con la parziale eccezione della presa di Gorizia, avvenuta l'8 agosto 1916. La liberazione della città friulana galvanizzò il governo, che sull'onda dell'entusiasmo dichiarò guerra anche alla Germania (occorre specificare che, il 23 maggio del '15, l'Italia era scesa in campo contro l'Austria-Ungheria; la formale dichiarazione di guerra all'ambasciatore ottomano

venne consegnata solo il successivo 21 agosto, al rappresentante bulgaro il 19 ottobre, a quello tedesco – come appena accennato – addirittura il 27 agosto del 1916).

La lunga lista di insuccessi iniziali rese Cadorna ancora più insensibile e severo: da un lato il comandante, che nei soli primi 2 mesi di guerra aveva cacciato dall'esercito ben 27 generali e un numero ancora più alto di ufficiali, inasprì ancora di più il suo contegno nei confronti dei soldati (uno sfregio particolarmente indicativo fu che egli, nei registri di guerra, a seguito di una battaglia non faceva inserire il numero delle vittime del proprio esercito perché erano un "dettaglio trascurabile"); dall'altro cercò, spesso con successo, di sovrapporsi al potere politico. Essendo per il momento uscito di scena Giolitti, Cadorna spesso si ritrovò ad affrontare politici che avevano o una maggioranza instabile (Salandra) o una personalità debole (Boselli, successore di Salandra), riuscendo quindi a far prevalere la sua autorità. Lo storico Angelo Dal Boca afferma, forse esagerando un po' ma centrando sostanzialmente il punto, che "Cadorna è stato per 29 mesi il vero, indiscusso padrone dell'Italia. Nessuno, prima o dopo di lui (Mussolini compreso), si è arrogato il diritto di vita e di morte su tutti gli abitanti della penisola".

Per suffragare il suo durissimo atto d'accusa contro Cadorna, Dal Boca cita anche i ricordi di guerra del padre Giacomo che, pur appartenendo a una leva anziana (aveva quasi 40 anni) e pur esercitando un mestiere fisso e redditizio (era un albergatore), venne arruolato e combatté sull'Isonzo. Il signor Giacomo parlò al figlio delle orribili condizioni della trincea, che la notte veniva invasa dai topi, che egli descrisse così: *"Erano famelici, testardi, senza paura. Si gettavano sul mucchio di scatolette vuote e in un attimo le ripulivano. Ne ammazzavamo a dozzine, con le pale, ma l'indomani ritornavano più numerosi. Di notte ti aggredivano, puntando alla gola, al viso. Poi c'era il problema di dove gettare le carogne, che presto spargevano un fetore insopportabile"*. Tutto ciò, ovviamente, quando faceva bel tempo; quando pioveva, invece, sorgeva il problema dell'allagamento. Dice Dal Boca senior: *"Il fondo della trincea non era in grado di assorbire la pioggia. Dopo un paio d'ore si formava il fango. Se pioveva due giorni di seguito, il fango ti arrivava alle caviglie e dovevi spalarlo al di sopra dei sacchetti di terra di protezione. Alla fine ti coprivi di fango e non avevi i mezzi per ripulirti. Il fango sapeva di tutto: dei topi morti, dei nostri escrementi, degli avanzi del rancio e dell'ultimo attacco austriaco al fosgene"*. Il finale di ogni racconto era sempre lo stesso: *«E ricorda un nome: Cadorna. Lui era il nostro vero nemico. Non gli austriaci»*. E quando il figlio gli chiese il perché di tanto odio verso Cadorna, il padre rispose semplicemente così: *"Ci sono venticinque nomi incisi su questa pietra. Venticinque morti in un paese di mille abitanti. E quattro portano il nostro cognome, e altri otto sono lontani parenti. Adesso capisci perché odio Cadorna?"*.

A tal proposito si può citare anche la poesia *Voce di vedetta morta* di Clemente Rebora, insegnante e giornalista milanese che, dopo esser stato ferito in combattimento, ebbe una crisi mistica che lo portò ad abbracciare il sacerdozio nel 1929; è brano di crudo realismo, in cui qualsiasi retorica viene cancellata: qui c'è la guerra, orribile e assurda, in tutta la sua crudeltà.

Il 1917 fu un anno tremendo per tutti gli eserciti coinvolti nella guerra: stanchezza, nervosismo e trepidante attesa della fine del conflitto si facevano ormai largamente sentire. Sia tra le fila della Triplice Alleanza sia tra quelle della Triplice Intesa si moltiplicarono i casi di defezione, di diserzione e di condanne per insubordinazione e abbandono del posto di lotta. Robert Musil, scrittore austriaco divenuto famoso per il suo romanzo incompiuto *L'uomo senza qualità*, partecipò alla Prima guerra mondiale e fu testimone di quel senso di sofferenza e inquietudine che molti

soldati provarono. Se nel suo diario aveva scritto in precedenza che la guerra era una “grande esperienza”, un’ebbrezza meravigliosa che “avvicinava l’uomo a Dio”, dopo aver saggiato il fronte cambiò radicalmente prospettiva e paragonò la condizione dei militari a quelle delle zanzare che rimangono incastrate nella carta moschicida e cercano vanamente di liberarsi. Leggo questo passo del diario: *“Una mosca muore: guerra mondiale. Da una delle numerose carte moschicide che pendono dal soffitto è caduta una mosca. Giace sul dorso, in una pozza di luce sulla tovaglia cerata. Fa sforzi per tirarsi su. Le sue sei zampette a volte si innalzano ripiegate in angoli aguzzi. Si fa più debole. Muore tutta sola. Un’altra mosca corre verso la prima e poi di nuovo via”*. Nella novella *Grigia*, Musil rielaborò questa metafora, aggiungendo questa parte: *“Quando la morte sopravvenne, la morente congiunse le sue sei zampette strettamente e le tenne così, in alto, poi morì nella sua pallida macchia di luce sull’incerata come in un cimitero di silenzio, non geograficamente definito e non percepibile dall’udito, e pur tuttavia esistente”*.

Il 1917 è anche l’anno della rivoluzione bolscevica, a cui consegue un progressivo disimpegno della Russia dal conflitto. Ciò permette all’Austria di spostare alcune divisioni dal fronte orientale a quello italiano, tanto da permetterle di lanciare la dodicesima battaglia dell’Isonzo, meglio nota come battaglia di Caporetto, in una situazione di superiorità numerica (era la prima volta che succedeva). Il risultato fu una disfatta talmente eclatante che ancor oggi la parola “Caporetto” indica una sconfitta nettissima e umiliante. Sicuramente ci furono delle divisioni della II armata, tra cui quella guidata dal maresciallo Badoglio, che non opposero una strenua resistenza; negli ultimi tempi però è stata avanzata da alcuni storici un’ipotesi secondo cui i soldati fecero volontariamente poca opposizione all’offensiva austriaca perché avevano in mente di fare una rivoluzione come in Russia. Questa teoria, che già il giornalista Curzio Malaparte aveva palesato nel 1920, è stata ripresa da Mario Isneghi in un libro il cui titolo è tutto un programma: *La tragedia necessaria*. In ogni caso, la conseguenza fu che gli austriaci riuscirono ad occupare il Friuli e a minacciare Venezia, mentre il Presidente del Consiglio Boselli veniva sfiduciato e sostituito da Vittorio Emanuele Orlando, il quale provvedeva a cacciare Cadorna e a rimpiazzarlo con Armando Diaz, persona più di buon senso e “umana”, che istituì una strategia rigidamente difensiva che servì a contenere e a bloccare l’offensiva degli imperi centrali.

Il nuovo comandante Diaz stabilizzò il fronte presso la sponda meridionale del Piave, lungo una linea che andava dal monte Grappa all’altopiano di Asiago. Questa nuova linea di difesa era di circa 170 km più corta di quella pre-Caporetto e ciò favoriva l’esercito italiano, che così poteva difendere i vari punti con più effettivi. Le forze armate vennero rimpolpate con i celebri ragazzi del ’99, vennero abolite le decimazioni e le altre rigide pratiche ideate da Cadorna, fu istituito da Diaz il “servizio P”, dove la “P” sta per propaganda: consisteva nell’inserire nelle varie divisioni alcuni intellettuali che avrebbero curato la redazione di alcuni giornali di trincea e che, con il loro attivismo, avrebbero tenuto alto il morale delle truppe. Inoltre, i tedeschi e gli austriaci cominciarono ad avere problemi nel rifornire le truppe, il loro alleato turco stava crollando sotto i colpi dei britannici e l’arrivo delle truppe americane aveva spostato l’equilibrio del conflitto in favore dell’Intesa. Nel 1918 venne reso noto dai francesi che il nuovo imperatore austriaco Carlo aveva tentato di realizzare una pace separata: di conseguenza i tedeschi cominciarono ad avere meno fiducia dell’alleato e gli imposero di realizzare un’offensiva sul fronte italiano.

Questo attacco venne chiamato Battaglia del solstizio, perché iniziò il 15 giugno, ma fallì innanzitutto perché ormai gli italiani avevano recuperato le forze e la calma e poi perché ci furono

attriti all'interno del comando militare austriaco: il generale von Hotzendorf voleva attaccare in Trentino, il collega Borojevic invece puntava alle foci del Piave. Per appianare questo contrasto, l'arciduca Giuseppe Augusto d'Asburgo Lorena pensò salomonicamente di autorizzare l'offensiva in entrambi i settori, con il risultato che l'Austria al posto di lanciare un attacco lanciò due mezzi attacchi, che furono più facilmente bloccati. Subito dopo questi scontri, il compositore Giovanni Gaeta – meglio noto come E. A. Mario – compose quello che sarebbe diventato un vero e proprio “inno” della Prima guerra mondiale: la *Canzone del Piave*.

Tra luglio e ottobre 1918 la consistenza delle forze austro-ungariche sul fronte italiano scese da 650 000 a 400 000 effettivi; agli uomini messi fuori combattimento dalle malattie (l'influenza spagnola fece la sua comparsa attorno a Padova in luglio e da qui si spostò verso est) e dalla carenza di viveri, si sommarono le sempre più estese diserzioni, favorite da una costante erosione del morale data dalla pervasiva propaganda nemica e dalla diffusione ormai incontrollata delle istanze nazionaliste nell'Impero. Essendo crollate anche le posizioni tedesche in Francia, Diaz elaborò un piano di attacco massiccio su un unico punto invece che su tutta la linea, nel tentativo di sfondare le difese e tagliare le vie di collegamento con le retrovie; la scelta ricadde sulla cittadina di Vittorio Veneto, considerata un probabile punto di rottura, poiché in questa città si trovava la congiunzione tra la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica. L'attacco cominciò il 24 ottobre, quando ormai l'Austria-Ungheria era in preda a forti disordini interni, che si ripercossero sul fronte: i reparti imperiali iniziarono a dividersi su base etnica e nazionale, rifiutandosi di eseguire gli ordini degli alti comandi (il tenente Fritz Weber descriverà con parole cariche di tensione quei momenti di ritirata nel suo memoriale *Tappe della disfatta*, pubblicato nel 1933). Il 28 ottobre Vienna chiese l'armistizio, che venne firmato il 3 novembre a Padova presso la Villa Giusti ed entrò in vigore alle ore 15:00 del 4 novembre. Diaz lo annunciò al paese con un bollettino, noto come *Bollettino della Vittoria*, in cui compì un errore ortografico: definì infatti i combattimenti “asprissimi” in luogo di “asperissimi”.

La vittoria fu ottenuta anche grazie al sacrificio di tanti anonimi e valorosi soldati, che possono trovare un omaggio artistico nel film *La Grande Guerra* di Mario Monicelli, in particolare nella famosa scena in cui Vittorio Gassman con orgoglio e patriottismo si rifiuta di dire agli austriaci il luogo gli italiani stanno allestendo un ponte di barche e viene fucilato insieme al commilitone Alberto Sordi. Alcuni di questi militi erano pacifisti e di sinistra, ma non per questo combatterono con meno foga: ne sono esempi Sandro Pertini e Pietro Nenni, che ricevettero numerose onorificenze, anche morali; Nenni in particolare fu forse il primo politico italiano a cui venne dato l'epiteto di “duce” quando in un giornale repubblicano venne pubblicata una sua foto in divisa con la didascalia “il nostro duce parte per il fronte”.

I conciliaboli diplomatici che portarono alla firma dei trattati di pace furono tra i più lunghi e laboriosi che la storia della diplomazia ricordi. L'Italia firmò col nemico il trattato di Saint-Germain-en-Laye il 10 settembre 1919, ma una fetta abbastanza consistente della popolazione non giudicò sufficienti quei territori ottenuti a così caro prezzo e propagandò l'idea della «vittoria mutilata». Ma questa, ormai, è un'altra storia...

*Francesco Bennardo*